

Capitolo primo

Nessuno mi mise mai in guardia dagli specchi, così per molti anni li ho amati e ho creduto che meritassero la mia fiducia. Mi ci nascondevo dentro, ne piazzavo due uno di fronte all'altro in modo che, infilandomi lí in mezzo, venissi riflessa all'infinito in entrambe le direzioni. Molte, moltissime me. Mi mettevo in punta di piedi ed ecco subito tutte in punta di piedi, a cercare di capire chi fosse la prima di noi, chi l'ultima. L'effetto era vertiginoso: una vasta pulsazione che aveva poco o nulla di vitale e ricordava piú il funzionamento di un automa. Avvertivo il riflesso alle mie spalle quasi come un tocco, e lo trattavo con la massima confidenza, come qualsiasi altra sciocca che al terzo anno di superiori è troppo sola per essere selettiva nelle sue amicizie.

Gli specchi mi mostravano che ero una ragazza con una treccia biondo ghiaccio che le penzolava su una spalla; ciglia e sopracciglia dello stesso colore, ma occhi quasi neri, e uno di quei visi che per alcuni sono «spigolosi», per altri sono il segno di «un'ossatura delicata». Spesso mi avvolgevo un foulard attorno alla testa e passavo il pomeriggio fingendo di essere una suora di un altro secolo; avevo la fronte piuttosto alta. E il mio colorito è stato sempre imprevedibile, potendo passare all'improvviso e senza il mio permesso da un tono semiesangue all'incandescenza e viceversa. Ancora oggi ci sono giornate in cui per capire se ho la luna di traverso è sufficiente che mi guardi in faccia.

La scuola non mi dispiaceva. Mi riferisco piú che altro a come si comportavano con me i ragazzi, dato che per non so quale devianza trascorrevo la maggior parte delle lezioni fingendo di apprendere molto meno di quanto apprendessi in

realtà. Di tanto in tanto uno degli insegnanti si insospettiva per il tema che consegnavo e mi tratteneva prima dell'uscita per farmi qualche domanda. «Non è che qualcuno ti ha... aiutato?» Io mi limitavo a scuotere la testa e facevo scivolare leggermente di lato la sedia per sfuggire al bagliore della lampada da tavolo con cui gli insegnanti di solito cercavano di abbacinarci. Nel fatto che un'allieva come me potesse scrivere delle composizioni che meritavano il massimo dei voti c'era qualcosa che trasformava i professori in piedipiatti. E questo prima o poi mi avrebbe procurato l'apprezzamento dei miei coetanei maschi. Quattro ragazzi su cinque o mi ignoravano o erano mostruosamente gentili con me, nel modo in cui tutti i bravi ragazzi sono gentili con la ragazza più acqua e sapone che si possa immaginare. Ma erano così solo quattro su cinque. Il quinto infatti, chissà perché, tendeva a perdere la bussola e cominciava a tampinarmi rivolgendomi le suppliche e le offerte più strabilianti. Come se gli si fosse incistata dentro una qualche specie di insetto. Le mie compagne di classe ricevevano dei bigliettini «anonimi» che dicevano cose più o meno di questo genere: *Sai, sono innamorato di te. Probabilmente dipende dal fatto che non sono né cieco né sordo. Ti vedo (vedo i tuoi occhi, il tuo sorriso) e quando ridi... sí, m'innamoro. Di solito non sono così sincero, per cui forse non riuscirai a indovinare chi sono. Ma ecco un indizio... faccio parte della squadra di football. Se ti va di tentare la sorte, domani legati i capelli con un nastro blu e ti accompagnerò a casa...*

I biglietti che ricevevo io erano più... tormentati. Più del tipo: «Mi fai dare fuori di matto». Non che ci perdessi il sonno per quelle frasi lì. Come avrei potuto, considerando la piccola attività che svolgevo in segreto? I ragazzi mi pagavano perché scrivessi a loro nome dei bigliettini alle ragazze. Si fidavano di me. Erano convinti che sapessi cosa dire. Io scrivevo semplicemente quello che pensavo che la ragazza in questione volesse sentire e, alla consegna, incassavo qualche dollaro. I bigliettini che le mie amiche mi mostravano non erano farina del mio sacco, ma a loro comunque non avevo mai detto niente del mio lavoretto, per cui è ragionevole immaginare che, se c'era qualcun altro che svolgeva un'attività analoga alla mia, anche questo qualcuno di regola tenesse la bocca chiusa.

I capelli cominciarono a scurirmisi e presi a usare l'acqua ossigenata.

Quanto al carattere, si sviluppò senza troppa fretta e senza tanti problemi. Non opposi resistenza: era già tutto lì negli specchi. Immagina di essere una ragazza nata nel Lower East Side di Manhattan nell'anno millenovecentotrenta e rotti. Immagina che di mestiere tuo padre faccia il derattizzatore. (Della tua madre assente non si parla mai, al punto che coltivi l'idea di essere un caso di generazione spontanea). Le pareti della casa in cui cresci sono arancione chiaro e marrone ruggine; all'alba e al tramonto le figure che si muovono di là dalle tende sembrano ombre cinesi: sagome di uomini con onde imbrillantinate fra i capelli, raccolti all'angolo della strada a cantare per le loro innamorate cori a sette voci, il tram che sussurra sui binari e Mrs Phillips, la vicina, che batte le coperte. Tuo padre è un uomo all'antica; ammazza i ratti con il metodo che ha imparato da suo nonno. Questo significa che nel seminterrato ci sono delle gabbiette, di solito almeno sette. Dentro ogni gabbia c'è steso un ratto che emette un verso a metà strada fra il pigolio e il cinguettio: *lak lak lak lak, krrrr krrrrr krrrr*. Il seminterrato puzza di sudore; i ratti sono in preda al panico e affamati. Lanciano quelle strida, poi ti accorgi che hanno dei buchi nelle zampe e sui fianchi; ogni animale è solo nella sua gabbia nuda e all'inizio tuo padre si limita a dare loro un po' d'acqua, per cui è ragionevole immaginare che siano i ratti stessi a farsi quei danni: si autodivorano. Quando tuo padre deve uscire per un lavoro, scende nel seminterrato, sceglie una gabbia e strappa gli occhi all'animale che la occupa. Non c'è niente di meglio che un ratto cieco e famelico per portare la morte a tutti gli altri ratti, questo sostiene tuo padre. Carica tre o quattro gabbie nel bagagliaio dell'auto e parte. Torna la sera tardi, a lavoro finito. Immagino che guadagni bene; lo ingaggiano per derattizzare fabbriche e magazzini e i clienti lo apprezzano perché è molto coscienzioso e lascia tutto pulito.

Per cui questo è mio padre. Mani nette come le sue non le hai mai viste in tutta la tua vita. È capace di mollarti un pugno nelle reni, da dietro, oppure uno scappellotto sulla nuca, poi si allontana sogghignando mentre strisci sul pavimento,

stordita. Tuo padre ha un'amica che vive con voi e con lei si comporta nello stesso modo, ma un giorno comincia a mirare alla faccia. Lei ne ha già ingoiate tante, ma questa non le va giù. Un giorno ti lascia un biglietto sotto il cuscino. C'è scritto: *Senti, mi spiace. Per quel che vale, lascia che ti dica che meriteresti di meglio. Abbi cura di te.*

La sua partenza non ti sconvolge troppo, ma ti domandi chi, adesso, ti lascerà scroccare le Lucky Strike. Hai solo quindici anni e sei una ragazza nervosa. Non ricambi i sorrisi della gente; ti è del tutto chiaro che la gente può sorridere quanto vuole e ciononostante essere villana. In uno dei tuoi primi ricordi hai la fronte appoggiata al lavandino: ti stai lavando i capelli e hai dovuto fare una pausa perché quando sono bagnati diventano così pesanti che non riesci a tirare su la testa senza sforzare il collo. Per cui ti stai riposando quando quella mano pulitissima scende su di te da chissà dove, ti spinge giù la faccia e la tiene sott'acqua finché non svieni. Quando riprendi conoscenza, sei stesa sul pavimento del bagno, scossa da secchi colpi di tosse che acuiscono il bruciore ai polmoni, e l'acchiapparatti se n'è andato da un pezzo. È al lavoro.

Cosa c'entra il carattere? È presto detto: sono sempre stata sicurissima che, messa alle strette, avrei potuto ammazzare qualcuno. Me stessa o mio padre, a seconda di cosa sembrasse più pratico. Non avrei ucciso spinta dall'odio; l'avrei fatto unicamente per risolvere un problema. E solo dopo che fosse fallito ogni altro tentativo di soluzione. Questo genere di capolinea o ce l'hai in mente per carattere o niente; come dicevo, è un'idea che ti nasce dentro molto presto. Il mio riflesso di tanto in tanto mi faceva un lento cenno d'assenso con il capo, ma non mi diceva mai cosa ne pensasse. Non ce n'era bisogno.

Un paio di insegnanti mi chiesero se pensavo di fare domanda d'iscrizione in qualche università e io risposi: «A casa non ci sono abbastanza soldi». In realtà ero sicurissima che l'acchiapparatti i soldi ce li avesse, ma non mi andava di discutere con lui né di quello né di altro. Mi picchiava quando uno dei ratti imprigionati nelle gabbie lo mordeva. Mi picchiava quando pronunciavo una parola in un modo che gli dava l'impressione che facessi la supponente. (Diceva che la

differenza fra lui e gli altri era che gli altri tutte le volte che usavo una parola troppo lunga si sarebbero limitati a pensare di darmi un calcio negli stinchi, lui invece non si fermava al pensiero e passava all'azione). Mi picchiava se non sussultavo quando alzava il braccio, o se mi facevo piccola per la paura. Mi picchiò anche quando Charlie Vacic venne rispettosamente a chiedere se poteva accompagnarci al ballo di fine anno. Mi sembra di ricordare che quella volta mio padre iniziò il pestaggio in una maniera obliqua: mi si avvicinò con un piatto di stufato in mano e me lo rovesciò sui piedi. Un gesto che ricordava un po' le comiche. Mi balenò per la mente l'idea che forse se fossi scoppiata a ridere o se gli avessi domandato: «Allora, hai finito o no?» mio padre mi avrebbe lasciata perdere. Ma non osai mettermi a ridere per paura che la mia reazione risultasse troppo prematura, o troppo tardiva.

Ci furono delle volte in cui temetti che mi avrebbe davvero picchiato fino a farmi perdere i sensi. Come il mattino in cui mi disse di scendere di corsa nel seminterrato e di accecare un paio di ratti per lui, veloce veloce, prima di andare a scuola. Risposi: NEMMENO MORTA, e mi preparai interiormente a vedere le stelle. Invece lui non fece niente, indicò i miei vestiti e disse: - Quelli te li hanno pagati i ratti -. Poi puntò il dito sulle scarpe e disse: - Quelle te le hanno pagate i ratti -; infine, indicando le pietanze che erano in tavola, disse: - Sempre i ratti....

Ne imitò il verso: - *Krrrr. Lak lak lak lak* -. E rise.

L'imprevedibilità con cui mi pestava non significava che mio padre fosse pazzo. Tutt'altro. A volte beveva come una spugna, ma non dava comunque mai l'impressione di non sapere quello che faceva. Voleva addestrarmi. A far cosa, non saprei. Non lo scoprii mai, perché scappai di casa praticamente subito dopo il mio ventesimo compleanno. Mi piacerebbe sapere perché ci misi tanto a decidermi. Quella sera non mi aveva nemmeno sfiorato. Se ne stava in poltrona a fare un pisolino dopo cena, come al solito. Lo guardai e mi svegliai, sí, fu proprio una specie di risveglio. Mio padre dormiva tranquillo con un mezzo sorriso stampato in faccia. Non sapeva che razza di carogna era, né l'avrebbe mai saputo, o neanche sospettato.